

Sempre con te

Il suono del campanello spezzò il silenzio.

Era lui. Era arrivato. Anne lo sentiva. Avrebbe voluto correre ad aprire, ma ovviamente lasciò che ci pensasse sua sorella. Ormai era lei che si occupava di tutto, in casa.

Anne sentì il rumore attutito sulle scale. Erano sempre stati lievi i suoi passi. Anne ricordò con affetto il tempo in cui lui spuntava all'improvviso da dietro un albero, o le si materializzava alle spalle in silenzio. Sempre con quell'aria malinconica, cupa, stranamente impacciata per un uomo del suo aspetto e della sua esperienza. E lui di esperienze ne aveva avute molte, come Anne aveva scoperto in seguito.

La porta della camera da letto si aprì e l'alta figura si stagliò sulla soglia, contro la luce del corridoio.

"Anne." La sua voce era gentile, sommessa, la stessa di quando l'aveva incontrato per la prima volta.

"Non sto dormendo," lo tranquillizzò lei. Era felice che fosse salito da solo, che sua sorella avesse ritenuto opportuno concedere loro un po' di intimità. Era sempre così nervosa, ultimamente. Lei aveva tentato di rassicurarla. Le aveva detto che c'era già passata, che non aveva paura, ma le sue parole avevano soltanto suscitato ulteriore agitazione.

Lui si sedette sul bordo del letto, le prese una mano. Era sempre bello, con quei capelli neri e quell'aria tenebrosa che lo abbandonava così di rado. Il viso era un po' smunto. Le ricordava com'era stato un tempo.

"Ti trovo sciupato," gli disse, in tono leggero.

Scorse il suo sorriso, nella penombra.

"Grazie. Quello che mi è sempre piaciuto di te è che sai come tirare su le persone."

"E' quello che ho appena fatto, no?" Anne tacque un istante. "Non devi essere triste," lo esortò, tornando seria.

"Come faccio a non esserlo?"

"Io starò bene," gli assicurò lei. "Lo so."

Lui annuì, ma i suoi bei lineamenti si tesero, e la voce gli si spezzò, mentre mormorava: "Buffy..."

"Non chiamarmi così," lo rimproverò lei, bonariamente. "Nessuno mi chiama più così." Non sembrava appropriato per una donna della sua età. Per tutti era nonna Anne, o semplicemente Annie, l'anziana signorina che preparava le torte per le vendite di beneficenza e raccontava ai bambini quelle spaventose, fantastiche storie di fantasmi e demoni e vampiri e città scomparse e fanciulle dai poteri straordinari. C'era da non crederci, a quanto in fretta fosse passato il tempo. Settantacinque anni. L'unica cacciatrice che avesse raggiunto quella veneranda età. Avrebbe dovuto essersene andata mezzo secolo prima.

"Per me sarai sempre Buffy," sussurrò lui.

Lei sollevò la mano libera e gli accarezzò il volto.

"Adesso vorrei, vorrei..." fece lui, angosciato.

"Non dirlo."

"Lo so. Ma non posso sopportare di lasciarti andare. E non posso dimenticare che tu l'hai fatto per me."

"E' diverso, lo sai perfettamente. Ti ho dato il mio sangue, e ti ho ridato la vita. Il tuo sangue me la toglierebbe. Sarebbe solo un tipo diverso di morte." Sorrisse, ironicamente. "E poi, non credi che avremmo dovuto pensarci prima? Vuoi forse trasformarmi in un vecchio demone con i capelli bianchi? Che ne sarebbe del mito del bel vampiro tenebroso che ti dai tanto da fare a perpetuare?"

Lui ricambiò il sorriso. Le strinse entrambe le mani.

"Abbiamo sprecato tanto tempo. Io ne avevo, ma tu... Volevo che avessi una vita diversa. Che potessi vivere l'amore come una persona normale, con un compagno umano. Se avessi saputo come

sarebbe andata a finire...”

Lei scosse la testa, con un sospiro di falsa impazienza. “Sai bene che non sono mai stata una persona normale. Ti prego, non torniamo sull’argomento. Forse non avrebbe funzionato lo stesso. Non ero pronta.”

“Sì, però, intanto...”

Oh, Dio mio, era incredibile quanto potesse essere ancora testone e infantile... e adorabile con tutti quei secoli sulle spalle. “Non ero pronta per una storia importante” corresse in fretta, prima che lui potesse tirare in ballo di nuovo la faccenda dei biscotti e dell’Immortale e delle altre relazioni che aveva avuto per non sentirsi troppo sola, per non pensare, per sentirsi una donna come tutte le altre. “E poi ammettilo...” Gli rivolse un sorrisetto furbo, da ragazzina. “Avresti trovato comunque una scusa per andartene. Io ti rendevo felice, e tu hai sempre voluto soffrire.”

“Buffy!” esclamò lui, scandalizzato.

“Se no, perché avresti distrutto la gemma di Amarra? Ti avrebbe reso invulnerabile, ridato una vita normale. Avremmo potuto tornare insieme.”

“Io... Mi sarei trovato a combattere tutti i giorni per difenderlo dagli altri vampiri.”

“Il che avrebbe senz’altro sconvolto la tua vita, vero? La verità è che hai sempre pensato di dover soffrire, per poter rimediare al male che avevi fatto. Credevi che il tuo meglio non fosse mai abbastanza. Ma lo era. Per me lo era.”

Una fitta, e lei non riuscì a trattenere una smorfia.

Lui le strinse la mano. “Buffy, manca ancora un mese al nostro appuntamento. Non vorrai darmi buca, vero?” domandò in tono scherzoso, anche se il suo sguardo tradiva apprensione.

Il loro appuntamento. Già. Un giorno tutto per loro. Ogni anno, da decenni, per non perdere il contatto, per mantenere vivo il loro amore. Sì. Era amore, lo era sempre stato, e lo sapevano entrambi. Non era mai stata una cotta adolescenziale, per lei. Una volta l’aveva ucciso per salvare il mondo, ma solo lei sapeva quanto le fosse costato. Non avrebbe mai voluto lasciarlo. Non importava che non potesse averlo completamente. Si sarebbe accontentata. Nessuna delle storie che aveva avuto in seguito, per quanto passionale, era stata importante come quella. Lui le aveva rubato il cuore, e non gliel’aveva più restituito.

“Angel,” disse. Avvertì un’altra fitta, poi ogni dolore scomparve. Allora seppa. “Ti ho sempre amato,” sussurrò, con le forze che le restavano.

“Buffy... Dawn! Presto!” fu l’ultima cosa che sentì. Non aveva paura. Era già morta prima. Due volte. Non aveva ricordi precisi, ma sapeva di essere stata bene. Una luce abbagliante apparve sulla parete di fronte. E sua madre era lì, bella come l’ultima volta che l’aveva vista in vita.

“Buffy, tesoro,” la chiamò Joyce, allungando le braccia verso di lei.

Lei si sollevò, lasciandosi il corpo terreno alle spalle. E di colpo era di nuovo una ragazza. Di un’evanescenza e una luminosità ultraterrene, ma pur sempre la piccola, esile, fresca ragazza bionda che era stata un tempo. Corrugò la fronte, confusa.

“Siamo come vuoi vederci, piccola mia,” le spiegò Joyce.

Serenamente, Buffy si mosse verso di lei. Ma si fermò. Il suo pianto. Il loro pianto. Si voltò Angel era chino sul suo corpo senza vita, il viso nascosto fra le mani. Dawn era appoggiata allo stipite della porta, le labbra tremanti, i grandi occhi azzurri, sempre limpidi e vivi nonostante il passare del tempo, colmi di lacrime. Buffy guardò sua madre, con aria di scusa. Joyce annuì. La conosceva bene. Sapeva che non poteva evitarlo. Dopotutto, non aveva mai abbandonato chi aveva bisogno di lei. Buffy tornò sui suoi passi. Quando Angel alzò la testa, asciugandosi gli occhi, lei si sporse verso di lui e lo baciò.

“Sempre con te, amore mio,” sussurrò.

Lui sbatté le palpebre e si sfiorò le labbra con le dita, come se l’avesse sentita.

Buffy ricordò una loro antica conversazione. Lui aveva tentato di dissuaderla dicendo che la loro non sarebbe stata una favola. *Quando io ti bacio, tu non ti svegli da un sonno profondo, e non c’è il lieto fine.* “No, quando tu mi baci io vorrei morire,” aveva risposto lei.

Sorrise. Forse sarebbero stati più vicini in morte, di quanto non lo fossero stati in vita.